

MARIA ANTONIETTA LA TORRE

EQUITÀ ALLOCATIVA E BIOSISTEMA: IL *DECOUPLING* COME MODELLO DI ECONOMIA ETICA

L'insensatezza di una condotta che consuma senza freni risorse non rinnovabili è, o dovrebbe essere, ormai patrimonio della cultura comune e i principi di economia sostenibile elaborati da Herman Daly¹, secondo il quale l'utilizzo delle risorse naturali non deve superarne la capacità di rigenerazione e l'emissione di rifiuti non deve oltrepassare la capacità di carico dell'ecosistema, sembrano ragionevoli e condivisibili. Eppure le condotte e le politiche non sono ancora conseguenti rispetto a tali considerazioni e si agisce ancora come se le risorse fossili, idriche, agricole, fossero inesauribili. I consumi mondiali sono cresciuti nell'ultimo mezzo secolo in maniera esponenziale e senza precedenti². Non vi è sistema socio-politico che non auspichi la crescita indefinita, al punto che una condizione di *crisi* viene definita non solo e non tanto in presenza di una *diminuzione* della produzione, bensì anche di un *mancato incremento*, commisurato alle apparentemente irrinunciabili aspettative di crescita: il fine dell'attività economica sembra realizzabile solo attraverso la trasformazione delle risorse naturali in beni di consumo. Eppure, *è a tutti evidente che i sistemi naturali sono quantitativamente stabili* e che al ritmo di crescita attuale essi non saranno in grado di sostenere ancora a lungo le richieste delle comunità umane. Non sono dunque sufficienti accomodamenti parziali, ai quali pure negli anni più recenti si è assistito (basti pensare all'impegno per la

-
- 1 Cfr. H. Daly, *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*, Einaudi, Torino 2001.
 - 2 "Mentre paesi e continenti tagliano le emissioni e persino la Cina punta sulle energie rinnovabili (ormai soffocata da carbone e combustibili fossili), le emissioni di anidride carbonica dell'India sono cresciute dell'8,1% nel 2014, diventando il paese in via di sviluppo più inquinante al mondo. [...] Così adesso l'India, con le sue 157 milioni di tonnellate di CO2 prodotte in un anno, è alla testa del terzetto leader dell'inquinamento globale seguita dalla Cina con 85 e dagli Usa con 53 tonnellate, mentre l'Europa, con tutti i suoi limiti e resistenze, nel 2014 ha tagliato le proprie emissioni di 211 milioni di tonnellate". <http://www.unimondo.org/Notizie/India-sviluppo-irrespirabile-151949> [08-04-17].

riduzione delle emissioni inquinanti e ai risultati indubbiamente raggiunti, almeno in ambito europeo; alla sostituzione di veicoli ed elettrodomestici con modelli più efficienti dal punto di vista energetico, ecc.): ancora non si è pervenuti ad una effettiva conciliazione tra approccio economico ed ecologico, a condividere e a realizzare un'inversione di prospettiva in direzione di un'*economia ecologica*. La preoccupazione per l'innegabile nesso tra consumi, povertà, sottosviluppo e degrado ambientale, emerso con chiarezza sin dai primi summit mondiali sulla questione ambientale, è rimasta appannaggio delle "anime belle" dell'ambientalismo, con scarse ricadute sulle politiche reali, nonostante gli obiettivi di sviluppo del Millennio comprendessero la diffusione della consapevolezza dell'importanza della salvaguardia ambientale e di uno sviluppo ambientalmente sostenibile, anche, tra l'altro, in funzione della tutela della salute comune³. È innegabile, infatti, che i cambiamenti climatici, ma più in generale le condizioni ambientali, abbiano conseguenze sulla salute e provvedere tutti di strumenti adeguati a condurre una vita sana è tra gli obiettivi globali. Le scelte di consumo, individuali e collettive, determinano conseguenze per gli equilibri non solo ecosistemici, ma anche geosociali e a questi ultimi, alle migrazioni indotte dai cambiamenti climatici e dall'inaridimento dei terreni o ai possibili rischi di futuri conflitti per l'approvvigionamento idrico, non è ancora stata rivolta adeguata attenzione.

Le valutazioni esclusivamente economiche non tengono in considerazione il consumo di risorse che si nasconde *dietro* ciascun prodotto: vi sono le materie prime utilizzate per fabbricarlo, ma anche le emissioni connesse al suo trasporto, i costi di smaltimento, e così via: una mela di 150 grammi è il risultato dell'impiego, in media, di 125 litri d'acqua e un litro di succo di mela di 1140 litri⁴. Si tratta di ciò che viene definito "zaino ecologico" (*Ecological Rucksack*), ossia, per l'appunto, della misurazione "estesa" della quantità di materiali utilizzati nella produzione di una specifica risorsa o oggetto di consumo. Questo indicatore, elaborato da Friedrich Schmidt-Bleek del Wuppertal Institut, intende richiamare l'attenzione sui flussi di energia e beni che sono, per l'appunto, *dietro* ciascun prodotto o servizio utilizzato. Si tratta di un'evoluzione, più precisa ed efficace anche nell'immaginario collettivo, dell'*impronta ecologica*, poiché si propone di tener conto non tanto e non solo di *quanta superficie in termini di terra e acqua la popolazione umana necessita per produrre, con la tecnologia disponibile, le risorse che*

3 Ad esempio, secondo le stime dell'Organizzazione mondiale della sanità, i cambiamenti climatici potranno causare 250mila morti in più per ciascun anno a partire dal 2030.

4 Fonte: *Water Footprint Network*.

consuma e per assorbire i rifiuti prodotti, ma di aggiungervi anche la misura della quantità di risorse e materiali *non direttamente impiegati nel prodotto*, bensì consumati *a causa* di quel prodotto, includendo, quindi, accanto ai materiali per la produzione, quelli per lo smaltimento, il trasporto, il riciclo, ecc. “Lo zaino ecologico è calcolato sottraendo il peso del prodotto dall’intensità di materiale (MI) del prodotto o servizio: $ER = W - MI$, dove ER è lo zaino ecologico, W è il peso del prodotto e MI è l’intensità di materiale”⁵.

Ma *dietro* gli oggetti acquistati e consumati vi sono anche stili di vita e consumi non necessari ma dimostrativi di status sociale, ruolo, possibilità economiche, e quindi, connessi a tali scelte, rapporti sociali e riflessi delle disuguaglianze: se il 20% della popolazione mondiale consuma circa l’80% delle risorse, ciò significa che i consumi di alcuni avvengono sottraendo ad altri la loro parte di risorse e che le ricchezze naturali sono utilizzate in ampia parte a vantaggio dei Paesi più avanzati economicamente e tecnologicamente. La domanda sottesa a un modello di economia ecologica è, allora, la seguente: è possibile un’economia della non-crescita, che cioè abbia come obiettivo il benessere globale e non solo la crescita quantitativa della produzione, oppure si tratta di un’espressione ossimorica? La direzione dell’economia, l’incremento, e la direzione dell’ecologia, la riduzione e la preservazione, sono necessariamente opposte? Potrebbero non esserlo se si formulasse una diversa concezione del *benessere*. Il rapporto *Prosperity without Growth?*, elaborato nel 2009 dalla Commissione sullo sviluppo sostenibile del Regno Unito, andava in tale direzione e, analizzando la relazione tra crescita economica e sostenibilità, suggeriva di interpretare la recente crisi economica mondiale come un’occasione di cambiamento verso un’idea di prosperità che non si associ alla quantità. In verità, sono ormai molteplici i modelli di economia “alternativa”: dalla “crescita zero”, nozione diffusasi in seguito al famoso rapporto *I limiti dello sviluppo*⁶, all’idea di uno “stato stazionario” proposta da Daly, il quale è infatti anche uno dei teorici di un modello economico che prevede una crescita qualitativa ma non quantitativa, attraverso un uso costante nel tempo delle risorse, entro i limiti della *capacità di carico* dell’ecosistema, in modo, per l’appunto, stazionario. Egli analizza il fallimento

5 <https://www.gdrc.org/sustdev/concepts/27-rucksacks.html>. Cfr. anche I. Bludorn, I. Welsh (a cura di), *The Politics of Unsustainability: Eco-Politics in the Post-Ecologist Era*, Routledge, New York 2008.

6 Il rapporto *I limiti dello sviluppo* (1972), noto come Rapporto Meadows, commissionato dal Club di Roma a un gruppo di scienziati di sistemi del Massachusetts Institute of Technology (MIT), dimostrava già negli anni ’70 la sostanziale contraddittorietà di un progetto di espansione indefinita dei consumi e della crescita su un pianeta dalle risorse finite.

della logica di mercato nella conservazione delle risorse biotiche e abiotiche e individua i principali punti deboli del modello economico neoclassico: la fiducia nella capacità di autoregolazione del mercato e il postulato dell'*homo oeconomicus*, egoista e autointeressato, massimizzatore della propria utilità; ciò determina, a suo avviso, l'incapacità di comprendere modelli sociali cooperativi, che invece andrebbero valorizzati⁷. Vi è poi il progetto di Latouche di una società della "decrescita", *post-sviluppista*, che dovrebbe scaturire da una *decolonizzazione* dell'immaginario economico, univocamente volto all'aumento dei consumi e della produzione, per ri-orientarlo, non semplicemente a ridurre i consumi, bensì ad *andare oltre* il modello stesso della crescita: una *diseconomizzazione* delle menti, cosicché lo *sviluppo*, in tutte le sue declinazioni e con tutti gli aggettivi che si è provato ad affiancargli, si riveli in sé come un mito dannoso e distruttivo. Latouche è molto critico anche verso il concetto di sviluppo sostenibile, poiché esso, a suo avviso, conserva inevitabilmente un approccio, per l'appunto, *sviluppista*; difatti, le politiche orientate alla sostenibilità non rinnegano l'obiettivo dell'incremento dei profitti, e dunque dell'aumento della produttività, attraverso tecniche che riducano l'impiego di risorse a parità di prodotti, mentre a suo parere occorrerebbe accantonare la logica medesima dell'accumulo e della crescita. Egli svolge una spietata analisi critica dei fallimenti del modello capitalistico, il quale ha generato rischi ecologici dagli effetti ancora imprevedibili. Non sarebbe dunque sufficiente elaborare una versione rinnovata e "più ecologica" dello sviluppo, bensì occorrerebbe oltrepassare la logica sviluppista *tout court*, "decostruendola", ossia rivedendone i fondamenti, per immaginare una società *non-di-mercato*, nella quale perderebbe di senso, ad esempio, anche il concetto di sottosviluppo, che si giustifica unicamente nel confronto col modello di vita e di consumo occidentale-capitalistico. Quest'ultimo è connotato da un "pensiero unico", ossia riesce a concepire rimedi alle crisi economiche o alla povertà esclusivamente auspicando un aumento della crescita, il quale si traduce nei fatti in aumento del profitto per alcuni. Preso atto che la crescita infinita è incompatibile con i limiti del pianeta, occorrerebbe, allora, un mutamento radicale. Lo stesso Latouche definisce il proprio progetto di società "una scommessa" contro il consumismo, poiché propone di ridurre i consumi e il prelievo di energia⁸.

7 H.E. Daly, J. Farley, *Ecological Economics, Second Edition: Principles and Applications*, Island Press, Washington 2004.

8 S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; Id., *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; Id., *Come si esce dalla società dei consumi*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

Questa teoria, come le altre analoghe, presenta forse i connotati dell'utopia, come talvolta lo stesso autore sembra riconoscere: tale appare infatti l'ambizione che l'idea di una "prosperità senza crescita" possa costituire un modello utilizzabile nel concreto nelle pianificazioni macroeconomiche⁹. Tuttavia qualche passo nella direzione di un'economia più attenta non solo alla questione ambientale, almeno in quanto essa stessa si è rivelata un fattore economicamente significativo (la distruzione di risorse ha ripercussioni sulle potenzialità produttive e sui costi di produzione), bensì al benessere umano è stato fatto. La Commissione europea ha istituito un Osservatorio sulla bioeconomia, la quale viene considerata come una sorta di economia *post-petroliфера* volta a convertire i rifiuti in prodotti e in energia. Essa è definita come "un'economia che si fonda sull'uso intelligente delle risorse biologiche e rinnovabili provenienti dalla terra e dal mare come fattori della produzione industriale ed energetica e della produzione di alimenti e mangimi. La bioeconomia comprende anche l'uso dei rifiuti organici e di processi fondati su bioprodotto per un comparto industriale sostenibile"¹⁰.

Ma Georgescu-Roegen, economista rumeno, padre fondatore della bioeconomia, intendeva conferirle una valenza ben più ampia e significative implicazioni etiche e sociali. Non solo infatti a suo avviso la scienza economica non può non tener conto delle leggi della fisica e quindi coniugarsi con l'analisi dei limiti biologici del pianeta, ma nel *Manifesto per la bioeconomia* sottolinea le *implicazioni morali* delle scelte economiche e le responsabilità socio-politiche degli economisti; le innovazioni tecnologiche implicano consumi energetici, ma in tal modo incidono sul benessere complessivo: occorre pertanto rivedere l'ideale della crescita ricollocandolo nella dimensione finita del pianeta. "Nel passato la produzione di merci è stata considerata un fatto positivo e solo di recente sono apparsi evidenti i costi che essa comporta. La produzione sottrae materie prime ed energia dalle loro riserve naturali di dimensioni finite; i rifiuti dei processi invadono il nostro ecosistema, la cui capacità di ricevere e assimilare tali rifiuti è anch'essa finita. La crescita ha rappresentato finora per gli economisti l'indice con cui misurare il benessere nazionale e sociale, ma ora appare chiaro che l'aumento dell'industrializzazione in zone già congestionate può continuare soltanto per poco: l'attuale aumento della produzione compromette la possibilità di produrre in futuro e ha luogo a spese dell'ambiente naturale che è delicato e sempre più in

9 T. Jackson, *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, Edizioni Ambiente, Milano 2011.

10 Comunicazione della Commissione Europea, *L'innovazione per una crescita sostenibile: una bioeconomia per l'Europa*, Bruxelles, 13 febbraio 2012.

pericolo. [...] Dobbiamo inventare una nuova economia il cui scopo sia la gestione delle risorse e il controllo razionale del progresso e delle applicazioni della tecnica, per servire i reali bisogni umani, invece che l'aumento dei profitti o del prestigio nazionale o le crudeltà della guerra. Dobbiamo elaborare un'economia della sopravvivenza, anzi della speranza, la teoria di un'economia globale basata sulla giustizia, che consenta l'equa distribuzione delle ricchezze della Terra fra i suoi abitanti, attuali e futuri"¹¹.

Uno strumento concettuale e metodologico utile a porre in atto la revisione del modello economico predominante e a passare da modelli alternativi astratti a pratiche concrete sembra poter essere il *decoupling*, anche per le implicazioni etico-sociali che ad esso sono sottese. In un Panel dell'UNEP (*United Nations Environment Programme*) si promuove la *dissociazione* tra benessere umano e consumo di risorse, considerandola il nucleo costitutivo di un'"economia verde". Si tratta di separare (*decoupling* può essere tradotto come "sganciamento") i tassi di crescita della produzione e del PIL e la pressione ambientale: i due indici non devono crescere insieme e addirittura devono mirare a un rapporto inversamente proporzionale, per il quale alla crescita del PIL corrisponda una diminuzione della pressione sull'ambiente e sulle risorse grazie allo sviluppo di "tecnologie di *backstop*", ossia di strumenti alternativi di produzione, ad esempio, dell'energia. Un'economia verde ispirata al *decoupling* prospetta una transizione verso un'economia a basso uso di risorse e riconosce la speciale responsabilità delle aree urbane nel danno ambientale (un riconoscimento che in verità risale alla conferenza di Aalborg)¹², ma soprattutto si preoccupa non solo della sopravvivenza dell'umanità in generale, bensì della riduzione della povertà e delle disegualianze, per la quale il *decoupling* viene a configurarsi come un prerequisito. "*Decoupling* significa utilizzare meno risorse per unità di produzione economica e la riduzione dell'impatto ambientale di tutte le risorse che sono utilizzate o delle attività economiche che sono intraprese"¹³.

Ciò presuppone, occorre precisare, non una riduzione dell'impiego della tecnologia, una nostalgia per forme produttive pre-industriali come talvolta

11 N. Georgescu-Roegen, K. Boulding, H. Daly, *Manifesto per una economia umana*, Nyach, New York 1973.

12 La *Carta delle città europee per uno sviluppo durevole e sostenibile* (1994) evidenzia la peculiare responsabilità dei centri urbani nel contribuire ai problemi ambientali e riconosce che essi rappresentano un modello ecologicamente insostenibile e sostanzialmente iniquo, per la quantità di risorse consumate e per il ruolo parassitario che essi rivestono, attingendo risorse e restituendo rifiuti.

13 Unep, *Decoupling natural resource use and environmental impacts from economic growth. A Report of the Working Group on Decoupling to the International Resource Panel*, 2011.

nel pensiero ambientalista si vagheggia, ma, anzi, investimenti rilevanti nella ricerca di alternative compatibili. Dal punto di vista applicativo, il primo passo è concentrare gli sforzi nel trarre energia da fonti rinnovabili non fossili, vale a dire energia eolica, solare, aerotermica (accumulata nell'aria sotto forma di calore), geotermica (immagazzinata nella crosta terrestre), idrotermica (immagazzinata nelle acque superficiali) e oceanica, idraulica, da biomassa¹⁴, gas di discarica, gas residuati dai processi di depurazione e biogas¹⁵. Da tale prospettiva, per altro, non mancano occasioni nelle quali valutazioni economiche ed ecologiche si incontrano proprio grazie alle innovazioni tecnologiche. E questo è il motivo per cui i fondi destinati alla ricerca di energie alternative e di nuovi modi per utilizzarle non andrebbero considerati col segno meno nei bilanci degli Stati, ma come veri e propri *investimenti* che porteranno consistenti ritorni *anche* in termini economici, oltre che di benessere sociale. Un esempio significativo è quello dei biocombustibili: organismi come batteri o funghi o alghe posso essere utilizzati per produrre combustibili con impatto ambientale di gran lunga inferiore a quello generato dai combustibili tradizionali. Essi rappresentano la futura alternativa ai combustibili fossili. Il biometano, ad esempio, è un gas ottenuto a partire da fonti rinnovabili avente caratteristiche e condizioni di utilizzo corrispondenti a quelle del gas metano e idoneo alla immissione nella rete del gas naturale, come il bioetanolo, che deriva dalla fermentazione del mais, della canna da zucchero o della cellulosa. Tuttavia, ciò significa anche destinare ingenti quote della produzione alimentare alla produzione di biomasse per alimentare i microorganismi che producono combustibili, con evidenti rischi di perpetuare disuguaglianze nella disponibilità di risorse per l'alimentazione della popolazione globale. Perciò la ricerca è impegnata a trovare sistemi per utilizzare biomasse derivate da scarti e rifiuti, che quindi non entrino in competizione con la produzione alimentare (per esempio scarti delle lavorazioni del legno o della carta)¹⁶. L'energia derivata dalle biomasse (elettrica, chimica, calore, ecc.) è sostenibile poiché non genera anidride carbonica se non quella prodotta dalla crescita dei vegetali.

14 La biomassa è la frazione biodegradabile dei prodotti, rifiuti e residui di origine biologica provenienti dall'agricoltura, comprendente sostanze vegetali e animali, dalla silvicoltura e dalle industrie connesse, comprese la pesca e l'acquacoltura, gli sfalci e le potature provenienti dal verde pubblico e privato, nonché la parte biodegradabile dei rifiuti industriali e urbani.

15 Si veda in proposito la regolamentazione proposta dal D. Lgs. 3 marzo 2011, n. 28, in attuazione della direttiva 2009/28/CE sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili, per il raggiungimento degli obiettivi del 2020 in materia di quota complessiva di energia da fonti rinnovabili (pari al 17%).

16 *Verso un biocombustibile sostenibile*, "Le Scienze", n. 6, 2008.

Questa strada non è solo *ecologica*, ma sempre più necessaria, poiché i combustibili fossili, agli attuali livelli di consumo, sono destinati ad esaurirsi nell'arco di circa 75 anni¹⁷. Ciò dimostra innanzitutto il valore *anche economico* di un impegno di sostenibilità sociale e ambientale e in secondo luogo che le attuali strategie di riduzione nello spreco delle risorse e nella produzione di rifiuti muovono già in direzione del *decoupling*.

Tale modello potrebbe essere riassunto nel principio “*produrre di più con meno*”, che, tuttavia, non appare né particolarmente innovativo né realmente rivoluzionario: Jackson lo definirebbe *decoupling* “relativo”, in quanto volto sostanzialmente all'incremento dell'efficienza, al punto che con ogni probabilità incontrerebbe il favore degli industriali, ben lieti di rinvenire metodi per ridurre l'impiego di (costose) risorse a parità di produzione, e in fin dei conti rientrerebbe, ancora una volta, a pieno titolo in una strategia diretta all'incremento dei profitti. Il *decoupling*, infatti, può anche artificialmente e opportunisticamente derivare dal ricorso alla esternalizzazione del consumo di risorse in altre aree geografiche, sul modello, ad esempio, del commercio dei diritti di emissione elaborato in occasione del Protocollo di Kyoto del 1997 sul surriscaldamento globale. Jackson distingue, perciò, tra *decoupling* “relativo” e “assoluto”: “il primo si riferisce alla riduzione dell'intensità ecologica per unità di output economico: in altre parole si riduce l'impatto sulle risorse rispetto al PIL, ma non necessariamente il suo valore assoluto. L'impatto sulle risorse può anche aumentare, ma a un tasso inferiore rispetto al PIL. Nel caso in cui l'impatto sulle risorse si riduca in termini assoluti, invece, si parla di *decoupling* assoluto: condizione essenziale, chiaramente, se si vuole che l'attività economica rimanga entro i limiti ecologici imposti dal pianeta”¹⁸.

Nel secondo caso, insomma, occorre non solo un impegno politico a carattere generale, bensì anche significativi cambiamenti nei comportamenti delle imprese¹⁹ e, inoltre, un mutamento radicale nella domanda di consumo, che, solo, determinerebbe una riduzione globale dell'impiego di risorse. Tale modello assume poi implicazioni etiche in quanto favorisce un ripensamento proprio, come si diceva in precedenza, della nozione di benessere; la logica del *decoupling* mostra che i limiti alla crescita non sono

17 Uno scenario energetico globale a biomassa, “Le Scienze”, n. 12, 2008.

18 T. Jackson, *op. cit.*, in G. Bologna, *Sostenibilità in pillole. Per imparare a vivere in un solo pianeta*, Edizioni Ambiente, Milano 2013.

19 D'altronde le imprese sono ormai considerate pienamente responsabili degli effetti sociali ed ecologici delle proprie produzioni. Sul tema dell'etica e della responsabilità sociale d'impresa mi sia consentito rinviare a M. A. La Torre, *Questioni di etica d'impresa. Oltre l'homo oeconomicus*, Giuffrè, Milano 2009.

solo di ordine fisico, bensì anche etico-sociale. Un'economia ecologica non misura solo la crescita quantitativa, ma la crescita del benessere effettivo delle persone, che non è necessariamente connesso all'aumento della disponibilità di beni materiali, quella misurata dal PIL. Sin dagli anni "70 il PIL è stato considerato insufficiente a fornire la misura reale del benessere delle *persone* e gli economisti hanno iniziato a proporre indicatori alternativi. Ad esempio, l'ISEW, Indice di Benessere Economico Sostenibile, una misura proposta nel 1989 da, ancora una volta, Daly e Cobb²⁰, include variabili sociali e ambientali e presuppone una nuova forma di contabilità, che misura anche la qualità ambientale, intesa quale condizione essenziale del benessere; l'ISEW sottrae dal PIL i costi sociali causati dall'inquinamento di beni essenziali quali aria e acqua, le conseguenze dei danni ambientali, l'esaurimento di risorse non rinnovabili, ecc.: questi vengono calcolati come voci in perdita e di conseguenza, elemento particolarmente significativo, *il danno ambientale fa scendere il PIL*. Anche il FIL, Felicità interna lorda, proposto dal re del Buthan e particolarmente apprezzato dal Dalai Lama, misura non solo il PIL, bensì la qualità dell'aria e i rapporti sociali e questi non sono in produzione e non si possono acquistare con un incremento del reddito: non si tratta solo di *sganciare* il benessere dalla quantità dei consumi, ma di misurare il benessere stesso con criteri etici.

Negli ultimi decenni, a dispetto della globalizzazione, o forse proprio a causa di essa, si registra una tendenza all'accrescimento delle disuguaglianze tra i popoli e tra gli individui, vale a dire sia tra i diversi paesi e aree del mondo che all'interno dei singoli paesi. Indubbiamente è molto difficile il bilanciamento tra esigenze economiche, responsabilità sociali, tutela della salute, valori morali, questioni di giustizia mondiale. Ma la conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile del 2012, denominata Rio+20, promuoveva proprio il passaggio dall'*economia verde* alle *società verdi*, auspicando la mobilitazione della scienza per trasformazioni verso un futuro verde²¹. E il concetto di "società verdi" manifesta una valenza ampia e culturalmente significativa: un'economia "umanistica" suggerisce una prospettiva di tipo multidimensionale, che enfatizza la categoria smithiana di *simpatia*, di modo che le valutazioni nelle scelte non siano più solo quelle riconducibili allo scambio e alla massimizzazione dell'utilità individuale, ma si estendano a verifiche di equità, distribuzione, giustizia. Inoltre essa è centrata sull'individuo, e non sul mercato, e

20 H. E. Daly, J. B. Cobb, *For the Common Good: Redirecting the Economy towards Community, the Environment and a Sustainable Future*, Beacon Press, Boston 1989.

21 Unesco, *From Green Economies to Green Societies*, 2011.

adotta principi di sussidiarietà²². Il management è in fondo una disciplina umanistica²³, mentre orientare le politiche sociali unicamente alle leggi del mercato genera rischi di ingiustizia e pone in pericolo la democrazia²⁴. Le imprese dovrebbero progettare investimenti sostenibili e adottare le proprie decisioni societarie perseguendo simultaneamente tre obiettivi: sviluppo economico (la capacità di generare ricchezza è, naturalmente, condizione della sopravvivenza dell'impresa), qualità ambientale, equità sociale. Ma i consumatori dovrebbero fare la loro parte e promuovere un cambiamento delle priorità che favorisca il passaggio dal consumo *ostentato* a un consumo volto alla soddisfazione dei bisogni *essenziali*. Un'altra accezione del *decoupling* che potremmo suggerire è lo sganciamento tra bisogni indotti e scelte future. I beni considerati essenziali per il benessere individuale e familiare sono cresciuti in maniera significativa e, in parte, ingiustificata nei paesi sviluppati, ma anche, anzi forse ancor di più, in quelli in via di sviluppo, che per la prima volta si affacciano sul mercato; ovviamente aumenta in relazione a ciò la richiesta di reddito sufficiente a soddisfare le aumentate aspirazioni di consumo. Ebbene, un approccio etico all'allocazione delle risorse aiuterebbe a risolvere taluni dilemmi: non solo impiegare analisi costi-benefici finalizzate al controllo dei costi, non solo pianificare e disincentivare o privatizzare, ma riflettere sugli scopi degni di essere perseguiti, insomma, coniugare efficienza e giustizia. I problemi allocativi richiedono sempre più di contemperare valutazioni economiche ed effetti sociali, con uno sguardo ampio rivolto alla qualità della vita comune, all'ambiente, al rinvenimento di regole nuove per la produzione di beni e tecnologie necessari alla salute.

“Un effettivo *decoupling* offre non solo le linee-guida per la sopravvivenza della civiltà umana, ma serve anche come preconditione per la riduzione della povertà e delle disuguaglianze sociali. [...] Il *decoupling* rappresenta un approccio strategico per far progredire un'economia verde globale – che provoca un miglioramento dell'uomo, benessere ed equità sociale, riducendo significativamente i rischi ambientali e le insufficienze ecologiche”²⁵.

22 F. Forte, *Einaudi versus Keynes: due grandi del Novecento e la crisi dei nostri giorni*, IBL, Torino 2016; Id., *Libertà ed eguaglianza nella rifondazione etica dello stato del benessere*, in S. Maffettone (a cura di), *Libertà ed eguaglianza*, Fondazione Rosselli, La Rosa editrice, Torino 1991.

23 P. F. Drucker, *Il management, l'individuo, la società*, FrancoAngeli, Milano 2002.

24 M. C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna 2013.

25 Unep, *Decoupling natural resource use and environmental impacts from economic growth*, United Nations Environment Programme, 2011.

Lo sviluppo di nuove tecnologie ha determinato una crescita delle opzioni a disposizione, ma anche un incremento dei costi, che richiede strategie economiche, e queste andrebbero guidate da alcuni criteri che non sono di ordine strettamente finanziario, ad esempio domande circa i bisogni prioritari da soddisfare, le quali hanno evidenti implicazioni etiche. L'utilizzo di risorse limitate necessita di analisi economiche, ma le decisioni finali devono essere guidate dalla necessità di non creare diseguaglianze gravi. Il *valore* della natura non coincide con il suo *prezzo* e questo è il motivo per cui occorrono limiti ecologici ed etici alle attività economiche, aggiuntivi rispetto a quelli determinati dall'analisi costi-benefici. Mentre molti economisti continuano a sostenere che la disponibilità di risorse è indispensabile alla crescita, il modello del *decoupling* non solo propone un'evoluzione e una diversa concezione dell'ecoefficienza e la rottura della connessione tra negatività ambientali e positività economiche, ma promuove l'idea di una crescita economica non-materiale, non connessa all'aumento della produzione e dei consumi, bensì all'accrescimento del benessere, una sorta di "dematerializzazione" che non consiste soltanto nel produrre di più con meno e quindi nel perseguire l'efficienza, bensì nel preoccuparsi dell'equità, anche intergenerazionale.